

CRITICA BELGA PREMIA «LA MEGLIO GIOVENTÙ».

L'Unione della critica di cinema del Belgio ha attribuito il suo gran premio annuale al film italiano *La meglio gioventù* di Marco Tullio Giordana. Tra le motivazioni, «le qualità melodrammatiche, l'intelligente sceneggiatura e la sobria maestria dell'immagine» che ha fatto già apprezzare *La meglio gioventù* a oltre 82 mila spettatori belgi. Il film era stato presentato a Bruxelles tra le manifestazioni di Europaalia, dedicate al cinema italiano, in occasione del semestre di presidenza italiana dell'Ue.

LE MANI DI URBANI SULLA BIENNALE: MAI VISTO UNO SHOW PEGGIORE

Toni Jop

Oggi o domani dirà la sua e sapremo come questo insufficiente ministro ha deciso di colmare le voragini che ha aperto anche per capriccio sotto le fondamenta della Biennale. Dirà i nomi del presidente che dovrà prendere il posto di Franco Bernabè e si capirà come intende sistemare, rattoppare la Mostra del cinema. Opposizioni in subbuglio; pezzi dei suoi alleati scontenti; mondo del cinema e più in generale della cultura in apprensione per le sorti di una delle più importanti istituzioni europee; intellettuali, cineasti, e non ultimi i lavoratori della stessa Biennale pronti a mobilitarsi. Non c'è che dire: se Urbani voleva, come si dice, «far casino», c'è riuscito, solo che il livello al quale si è mosso, il linguaggio che ha adottato per fare quello che gli pareva, o che pareva al suo padrone, sono degni della

peggiore tv, sono degni del trash sul quale poggia gran parte del potere di Berlusconi. Non è stato un bello spettacolo, il paese non si è trovato ad assistere ad uno scontro tra due punti di vista utili alla soluzione di un problema. Non c'è stato chi da destra ha sostenuto che era meglio fare così piuttosto che come sosteneva la sinistra: questo schema appartiene ad un paese normale e l'Italia normale non è più. Abbiamo tutti subito l'arroganza violenta e grossolana di uno slalom di potere puro che se ne frega dei problemi e delle soluzioni migliori: Bernabè lo aveva nominato lui, Urbani, e lui lo ha tolto di mezzo; Moritz e Hadeln appartiene al pacchetto di scelte che hanno fatto seguito alle sue indicazioni e alla sua volontà politica. E lui lo ha prima trattato come uno sgattero («con quello non parlo») e poi lo ha messo in

quarantena. Capace di recuperarlo, se vuole, se gli serve, se intuisce che se lo può lavorare, ora. Continuava a ripetere: viva l'autonomia della Biennale e viva il suo rapporto privilegiato con Venezia, guai a chi la tocca; e intanto seminava di bombe istituzionali tutto l'impianto dell'Ente mirando a sottrargli autonomia e venezianità. È vero, e lo abbiamo annotato, che la Biennale era l'ultima pedina anomala, insofferente, nella rastrelliera della proprietà privata di Berlusconi e che l'Insufficiente si premurava di offrirla a Silvio come dono di Natale. Ma il presupposto politico non basta a spiegare le modalità dell'operazione, oscillanti tra l'autoritarismo più fascistoide e il sarcasmo più mellifluiso. Insomma, Urbani ci ha messo del suo, non si è limitato ad adottare una tecnologia di occupazione istituzionale.

Ed è stata questa la parte peggiore dello show. Quel tanto di ripicca personale, quel tanto di vendicatività da ultimo della classe diventato potente per servigi resi hanno conferito alla messinscena un tono molto depresso, quasi pornografico, sconsigliato agli spettatori non adulti. E non stiamo parlando ancora della sua assoluta mancanza di galateo politico, questo difetto glielo abboniamo: non sarebbe dov'è se non fosse impeccabile interprete di questa sub-cultura nella quale il suo padrone fa il bagno ogni mattina. Ora si sente un arrivato perché ha dimostrato di saper essere cattivo come richiedeva il copione. Di destra o di sinistra, non vorremmo essere nei panni di chi riceverà da lui le nuove investiture per la Biennale: non c'è stomaco umano in grado di digerire un simile piatto.

Giorni di Storia

n.17

Meditate che questo è stato

In edicola da venerdì 16 con l'Unità a € 3,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

n.17

Meditate che questo è stato

In edicola da venerdì 16 con l'Unità a € 3,50 in più

“ Chi dimentica Paola Pitagora nelle vesti di Lucia e Nino Castelnuovo in quelle di Renzo?

Silvia Garambois

«Quel ramo del lago di Como...». È domenica, il primo di gennaio del 1967, quando in tv arrivano *I promessi sposi*: sono Paola Pitagora e Nino Castelnuovo che, pagina per pagina, accompagnano l'Italia a scoprire il romanzo che ha battezzato la lingua italiana. C'era voluta una preparazione di tre anni, e al lavoro anche uno scrittore come Riccardo Bacchelli. Trentasette anni fa. Andavamo ancora sulle utilitarie Fiat, allora, a casa si parlava dialetto, le signore aprivano la boutique in centro e il '68 era alle porte, il televisore era in mezzo al salotto e l'orario della cena era cadenzato sul palinsesto Rai. Lo sceneggiato di Sandro Bolchi chiude con il suo grande «racconto per immagini» in otto serate un'epoca della tv, nel nuovo, enorme, Studio 3 di Milano, e con le «vecchie» riprese in interni su nastro magnetico. Oltre, si diceva allora, è cinema.

Ed è cinema quello che arriva su Canale 5, martedì e mercoledì prossimo, in un «film per la tv» diretto da Francesca Archibugi: Lucia oggi è Michela Macalli, studentessa di Bergamo, Renzo è Stefano Scandaletti, conduttore di *Pop of the Tops*. Il titolo in tv invece è *Renzo e Lucia*, ma non in omaggio alle prime stesure del romanzo: la regista avverte che il suo film è «liberamente tratto» da Manzoni. L'Italia è un'altra Italia, Mac Donald's, acquisti agli «outlet» e crisi Fiat, e la televisione ha già superato persino l'età dello zapping: ormai viaggia con i canali tematici su satellite.

Tra l'uno e l'altro ci sono state altre versioni tv del romanzo: ci ha provato Salvatore Nocita nell'89 con un kolossal con 248 attori e un cast di stranieri da doppiare, che è stato strapazzato dalla critica, mentre l'anno dopo (nel '90) Solenghi-Marchesini e Lopez ne hanno fatto una parodia in cinque puntate. Ma il confronto, il faccia a

faccia, è tra Bolchi e la Archibugi, tra un'Italia che imparava attraverso la tv a leggere i «classici» (*L'Enide*, *L'Odissea*...) e una tv di oggi che brucia in due serate i romanzi dell'Ottocento, dai *Ragazzi della via Paal* al Manzoni.

Nell'Italia degli anni Sessanta i *Promessi Sposi* diventarono un fatto di costume. I provini per i protagonisti, per la prima volta, un fatto nazionale. «Avevo voluto un annuncio su un giornale specializzato - raccontò Sandro Bolchi - «Cercasi Lucia casalinga e tonda», ma il solito imperdonabile refuso di stampa giocò un brutto tiro, uscì «Cercasi Lucia casalinga e tonta». Fui sommerso di lettere di giovani che mi descrivevano non solo la loro bravura in casa, ma anche il livello di stupidità o di distrazione che vantavano...». Cinquanta milioni a puntata, uno sproposito (*Il Multi-*

Le Italie di Renzo e Lucia



Una immagine di «Renzo e Lucia» di Francesca Archibugi. In basso Nino Castelnuovo e Paola Pitagora ne «I promessi sposi» di Sandro Bolchi del '67

Il '68 era alle porte e la tv, in mezzo al salotto, scandiva il ritmo della vita familiare mentre andavano in onda le immagini dei «Promessi sposi» di Bolchi. Ora, tocca a «Renzo e Lucia» di Archibugi. La Fiat è in crisi, la famiglia anche e la tv...



Il ritorno del re verso l'Oscar

Il *Signore degli Anelli: il Ritorno del Re* ha confermato la sua caratura di favorito all'Oscar conquistando a Los Angeles quattro premi nella nona edizione dei Critics Choice Awards. La pellicola ha ottenuto i riconoscimenti per il miglior film dell'anno, il miglior regista (Peter Jackson), il miglior gruppo di attori, la migliore musica. I premi sono assegnati dalla Broadcast Film Critics Association (una organizzazione che riunisce quasi 200 critici cinematografici Usa). Negli ultimi anni i migliori film e registi premiati dalla associazione dei critici hanno quasi sempre vinto l'Oscar nelle rispettive categorie. I riconoscimenti per i migliori attori sono andati a Sean Penn (*Mystic River*) e Charlize Theron (*Monster*). Per i migliori interpreti non protagonisti sono stati premiati Tim Robbins (*Mystic River*) e Renee Zellweger (*Cold Mountain*). Il premio per il miglior film straniero è andato al canadese *Le invasioni barbariche*. Ma il nuovo episodio del *Signore degli anelli* oltre ai premi ha ottenuto anche uno speciale record, quello della durata dei titoli di coda. Dopo tre ore e mezzo di film, gli spettatori si vedono presentare una lista di titoli lunga quasi dieci minuti. La lista comprende, oltre ai contributi più importanti, anche i nomi del truccatore dei cavalli, del fabbro di scena, dei responsabili delle corazze, degli insegnanti di dialetto, dei contabili della produzione e dei responsabili delle buste paga. Soltanto uno spettatore era rimasto in sala fino all'ultimo nome, osserva il *New York Times*, in una recente proiezione del film in una sala di Times Square. «Ho pagato dieci dollari: voglio restare fino all'ultimo fotogramma», ha spiegato John Rodriguez, un dipendente della metropolitana. E pensare che quando nel 1922 uscì nel cinema Usa *Nosferatu* la lista dei personaggi ed interpreti includeva sedici nomi: undici attori e cinque altre persone (compresi il regista e il direttore della fotografia).

La regista dice che il suo film - in onda su Canale5 martedì - è liberamente tratto da Manzoni. E Don Abbondio è uno che conosce il potere

no del Po ne era costati settanta complessivamente). Il Presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, che telefonava turbato dalle dichiarazioni di Lucia (la Pitagora aveva detto in un'intervista che, se fosse stata la Mondella, «tutto sommato avrei

Da allora, nell'89, la versione kolossal di Nocita, molto criticata, e la parodia, nel '90, del trio Lopez, Marchesini, Solenghi

sposato Don Rodrigo e mi sarei fatta aprire una boutique); e mezza Rai a rassicurarlo che nessuno avrebbe dissacrato Manzoni.

Oggi Paolo Villaggio, Don Abbondio per la Archibugi, dichiara di voler insegnare a vivere a quella «velina del Seicento», e nessuno si turba. Anche Alberto Sordi è già stato Don Abbondio in tv, per Nocita, ma la critica non aveva apprezzato quel prete che parlava romanesco, così come non era piaciuta la Lucia interpretata in quell'edizione da Delphine Forrest, con il seno generosamente offerto alle telecamere e considerata «poco campagnola e molto parigina».

Ora la Archibugi è tornata a cercare una Lucia «locale», ha fatto il giro delle scuole per trovare la giovinetta manzoniana, tremila provini prima di scovare una

ragazza, la Macalli (ha diciannove anni), che studia all'artistico e da grande vuol fare la guida in un museo. Anche il set è quello «vero»: per tredici settimane il film è stato girato sulle sponde del lago di Como e nell'oasi del Wwf del Lago di Mezzo (solo la scena della peste è stata girata a Mantova).

Ma tra lo sceneggiato degli anni Sessanta, che ricercava un ritmo televisivo nelle pagine dei *Promessi Sposi* e il film che arriva su Canale 5 c'è un approccio sostanziale diverso. Allora, infatti, Bolchi e Bacchelli si sforzavano di trarre dal racconto «teatrale» di Manzoni (così lo aveva definito Bacchelli) episodi autonomi intorno ad un personaggio centrale, ma sempre con grande fedeltà al testo: ecco perciò il primo appuntamento con Don Abbondio e i Bravi, poi l'opposizione al potere e il matrimonio fal-

lito, la Monaca di Monza, i tumulti di Milano, e via elencando. La Archibugi, in una intervista a *Sorrisi e Canzoni*, racconta invece che il suo film, «così come il romanzo, racconta una storia vissuta nel Seicento, e questa è l'ambientazione che abbiamo

La regista dice che il suo film - in onda su Canale5 martedì - è liberamente tratto da Manzoni. E Don Abbondio è uno che conosce il potere

“ «Cercasi Lucia casalinga e tonta»: un refuso, racconta Bolchi, ma in tante telefonarono

scrupolosamente ricostruito, ma i personaggi hanno una mentalità novecentesca».

Il feuilleton di Bolchi, pur con i suoi personaggi a tinte forti (dal cattivo-cattivo al giovane arguto e ingenuo, dal malvagio pentito alla vergine pura), almeno nella memoria ha retto con una sua modernità, proprio per il controllo stilistico. Quello che non è avvenuto all'edizione di Nocita, della quale è rimasto alla memoria - semmai - il linguaggio volutamente modernista: e quando mai Lucia nel Manzoni esclama altrimenti: «Quei bastardi volevano violentarmi?»

Una «chiave di lettura moderna» è quella che hanno dato anche Francesco Scardamaglia e Nicola Lusuardi (insieme alla Archibugi) al nuovo film: e proprio questa rilettura avrebbe convinto Stefania Sandrelli (che giudica il romanzo di Manzoni un «polpettone») a indossare i panni di Agnese, la madre di Lucia, e Stefano Dionisi (che dichiara invece di aver amato *I Promessi Sposi* a scuola, ma di non essere riuscito a rileggerli fino alla fine ora, che doveva girare il film) a diventare Don Rodrigo. Per non parlare di Paolo Villaggio che ha dichiarato, a proposito del suo Don Abbondio, che «fino ad ora era pietrificato nell'immagine di un personaggio tremebondo», mentre ora è diventato «un saggio che ben conosce il potere».

Abbiamo detto quanto sono costate le vecchie produzioni: per quest'ultima, prodotta da Guido e Maurizio De Angelis, sono stati messi in bilancio 8 milioni di euro. Tutto sommato, assai meno dei venti miliardi spesi per il kolossal degli anni Ottanta, quello per il quale vennero scritturati - oltre alla Forrest e a Sordi - Danny Quinn nei panni di Renzo, Jeanny Seagrove in quelli della Monaca di Monza, F. Murray Abraham come Inominato, oltre a Franco Nero e ai «camei» di Dario Fo e Burt Lancaster.

Nello scorrere del tempo televisivo quella che è cambiata soprattutto è la platea della tv: archiviato il tempo del grande feuilleton per la famiglia riunita in salotto, passata la febbre estrofila dei grandi kolossal internazionali, ora i film tv giocano a fil di lana contro quiz e telefilm (martedì, in concorrenza, ci sarà la D'Eusania, la partita di calcio, *Ballerò* con lo scoop sui campi di addestramento di Al Qaeda, film d'azione, film per famiglie, comici...). La scommessa di portare in tv il Manzoni è tutta da misurare, tra Audited e spot. Certo è che la riscoperta televisiva dell'Ottocento - nonostante le battute di Villaggio, che sostiene che Don Rodrigo era «un uomo bello, ricco e potente» - diceva in spagnolo «me consuetta...» - oggi sembra soprattutto un giocare di rimessa. Ben altra storia che andare a mettere i piedi nel piatto dell'attualità...